

STORICO / ANDREA MOLESINI

Il sangue di un bimbo nel pane pasquale era la fake news nella Venezia del 1480

Tre ebrei vengono torturati e condannati a morte per infanticidio rituale. Boris da Candia, avventuriero e spia, è convinto che siano vittime di una cospirazione del frate fanatico Bernardino da Feltre, che semina odio e paure sul territorio veneto per fare leva sulla credulità popolare

SERGIO PENT

La Storia insegna, ma l'uomo non impara. L'odio ha radici lunghe e spesso inestirpabili, e l'antisemitismo da troppisecoli attraversa generazioni e popoli tornando sempre a galla, come un cancro impossibile da curare. *Il rogo della Repubblica* da cui Andrea Molesini trae il titolo del suo nuovo romanzo non è dunque una metafora casuale, ma il concreto falò «purificatore» con cui la Serenissima cattolica e romana mette a tacere il pericoloso subbuglio popolare e la propria fasulla coscienza, eliminando sulla pubblica piazza tre ebrei accusati di aver sacrificato un bambino per utilizzarne il sangue nel rito pasquale del pane consacrato.

Niente di vero, ovvio, ma se ancora oggi le fake news dilagano sull'onda emozionale più che mitigarsi attraverso il razionamento, figuriamoci nella Venezia più putrida che turistica del 1480 in cui le credenze popolari trovavano oltretutto un comodo riscontro politico e religioso per il mantenimento del potere. *Il rogo della Repubblica* è un romanzo su Venezia ma anche sul perenne cinismo dei tempi. Se Venezia è cambiata nei secoli, il cinismo continua a dominare anche il nostro presente, e la figura di Boris da Candia, il

Scrittore, poeta e traduttore

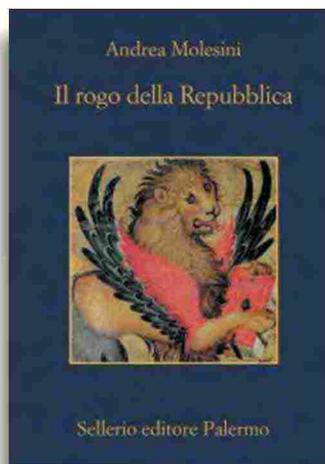
Andrea Molesini (Venezia, 1954) ha pubblicato fra gli altri «Non tutti i bastardi sono di Vienna», che nel 2011 ha vinto il Premio Campiello e il Premio Comisso, «La primavera del lupo» «Presagio», «Dove un'ombra sconsolata mi cerca», tutti Sellerio

protagonista irruento e intellettuale, anticipa quella ricorrente dell'uomo che non accetta compromessi con le regole del proprio tempo, anche se spesso deve tristemente subirle. Boris - guerriero, avventuriero e spirito libero - è tenuto in grande considerazione dai notabili di Venezia, che lo usano spesso in qualità di spia e confidente, ma il caso degli ebrei arrestati e accusati di infanticidio non lo convince. Dietro le comode apparenze, l'uomo vede le tracce di una cospirazione «necessaria» a mettere a tacere il brusio del popolo affamato e a osannare le verità pubblicamente intoccabili delle chiese cattoliche. Boris segue le orme fanatiche di un frate nano - Bernardino da Feltre - che semina odio e paura sul territorio ve-

neto, e il suo compito sembrerebbe quello di mettere a tacere un personaggio scomodo in grado solo di creare scompiglio nella credulità popolare. Ma le cospirazioni hanno diramazioni non sempre comprensibili, e l'incontro di Boris con Matteo Scutari, ex-compagno di battaglia, mette il punto sulla condanna ormai accettata degli ebrei arrestati, in quanto la faccenda ha superato i confini di Venezia grazie anche alle farneticazioni del frate vagante, e la Repubblica deve imprimere con urgenza un sigillo sul problema, dichiarando una volta di più la supremazia della fede romana sulla barbarie infanticida e blasfema della comunità ebraica.

Il romanzo si evolve tra ricchi confronti intellettuali - ricostruiti forse con dialoghi troppo accurati e di conseguenza talvolta didascalici - e una serie di vicissitudini che mettono in contatto Boris non solo con l'umanità di secondo piano della laguna -





Andrea Molesini
«Il rogo della Repubblica»
Sellerio
pp. 340, €15

prostitute, ladri, manigoldi, bevitori - ma anche con l'archisinagogo Servadio, attraverso il quale scopre, durante le visite nel carcere in cui l'ebreo è detenuto, che la verità ha il volto delle convenzioni sociali, e che la Storia cresce e diventa memoria anche con gli errori più clamorosi e le pubbliche ingiustizie. Nasce una timida amicizia intellettuale, in fondo, tra l'agente segreto della Serenissima e il condannato a morte, ma se la sorte del prigioniero termina con l'inevitabile rogo finale, quella del protagonista trova forse un suo destino alternativo nell'amore per una fascinosa maga del popolo, con la quale ha conosciuto gli odori, i colori, le urla e le bettole più sordide di una Venezia sotterranea molto ben ricostruita, in cui urgono di più bagattini, cibo spazzatura - nel vero senso del termine - sbronze di vinaccio e «cervogia» che non i destini di alcuni ricchi ebrei messi al bando dal potere. «La patria io la servo perché è la mia patria», sostiene Boris, ma in quel rogo liberatorio delle cattive coscienze si perde forse una buona parte delle sue certezze, che solo le calde braccia della maga e la lettura degli adorati classici potranno forse ridimensionare. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA